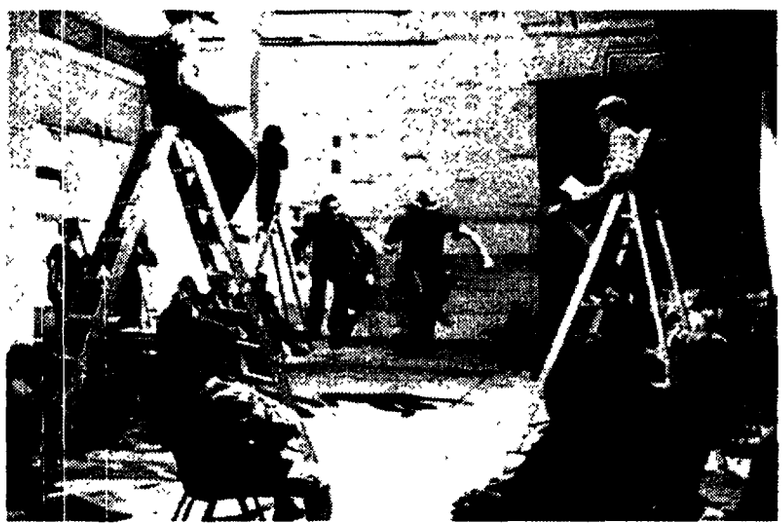
Tredicesima edizione del festival di Polverigi, dedicato quest'anno alle più importanti e trasgressive novità della scena continentale

Un cartellone ricco e provocatorio con Giorgio Barberio Corsetti e il ritmo nevrotico e televisivo dei Los Rinos di Barcellona

«È teatro, non cambiate canale»

Meredith Monk ha danzato a Rovereto



Lo spettacolo del gruppo olandese dei Bak-Truppen a Polverigi

Polverigi anno tredici si è spostato a settembre e ha in corso un doppio programma di spettacoli italiani e stranieri. Un cartellone interessante, che ha già presentato Barberio Corsetti e la Valdoca, i barcellonesi Los Rinos e l'unico gruppo turco che recita fuori dal proprio paese. Molto atteso *A girl skipping*, dell'inglese Graeme Miller. In chiusura, *Rasoi* di Moscato, regia di Martone e Servillo.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

POLVERIGI. Il rigore visivo e formale di Barberio Corsetti o l'irriverente varietà paratelevisivo dei Los Rinos? È all'interno di questi due inavvicinabili poli che naviga «Inteatro», il festival internazionale di Polverigi, quest'anno posticipato a settembre e rivisto nelle intenzioni e nella formula, compresi gli spostamenti a Jesi e Ancona, a scapito degli spazi di Villa Nappi, da sempre anima e cuore della rassegna. Tradizionalmente attento agli spettacoli e ai gruppi della scena sperimentale europea, in questa tredicesima edizione il festival ha ufficialmente affidato ad alcuni operatori culturali e direttori di teatri stranieri il compito di segnalare opere significative, da presentare all'attento pubblico di Polverigi accanto agli spettacoli di teatro e danza italiani. Il risultato è un cartellone ricco e disomogeneo, con una spiccata preferenza per le ore piccole e piccolissime, che permette una ricognizione parziale ma interessante anche dei comportamenti che il teatro della sperimentazione e della ricerca europeo sta opponendo (o subendo) ai mutamenti della storia.

Negli incontri che ogni pomeriggio si svolgono con le compagnie e gli operatori culturali, sono emerse dunque le gravi difficoltà di convivenza con le rivoluzioni che stanno sconvolgendo l'Europa. «Gli artisti della ex Berlino Est guadagnano meno della metà degli artisti dell'Ovest – spiegava ad esempio Nele Hertling, direttrice dello Hebbel Theater di Berlino –. Il risultato è un'emigrazione massiccia, l'impoverimento dell'Est e una situazione che nessuno sa ancora prevedere. È complicato far funzionare una città che fino a ieri erano due e oggi si ritrova ad avere tutto doppio o quadruplo, accademie, Opera, scuole, attori, ma sempre gli stessi soldi, anzi molti problemi finanziari in più». E preoccupazioni ben più laceranti abbiamo letto negli sguardi degli attori jugoslavi, arrivati a Polverigi superando notevoli ostacoli e allarmati dalle notizie di queste ultime ore.

Ad aprire «Inteatro», martedì sera al Teatro Pergolesi di Jesi, il nuovo spettacolo di Giorgio Barberio Corsetti, *Il giardino delle delizie*, già presentato al festival di Taormina ed ancora, per ammissione dello stesso autore e regista, in fase di elaborazione. Quasi biblico nel titolo, che viene da un famoso Trittico di Bosch, e nel rapporto dei due fratelli protagonisti, tanto diversi tra loro quanto profonda è l'avversione che nutrono l'uno per l'altro, *Il giardino delle delizie* è certamente una tappa importante nel percorso artistico di Barberio Corsetti, pur se mostra evidenti segni di «Al termine del suo lavoro su Kafka e dopo il *Il legno dei violini*, Barberio Corsetti ha cercato con questo spettacolo l'incontro con il testo e i personaggi, la parola e una storia, pur restando fedele all'originalità della sua costruzione scenica.

Protagonisti, dicevamo, un fratello «che non sa iniziare», vestito color mattone, una polvere rosata che si sprigiona con i suoi movimenti, ed un fratello «uomo d'affari», ulceroso, freddo e vestito di blu, incapace di toccare le cose e di penetrare i sentimenti. «Quello che non sa iniziare» viene scacciato di casa e si imbatte in un Profugo in giallo che gli ruba il portafogli e finisce per ucciderlo il fratello, assunto nel mondo dei fantasmi morti, come i genitori infreddoliti che ogni tanto lo venivano a trovare. Tra antropologia e tragedia, l'esplorazione del mondo dei legami familiari e dell'impossibilità di appartenere alle regole, esibisce personaggi più definiti dal colore dei loro vestiti che dai contorni psicologici del loro agire, più a loro agio nell'oscillare all'interno, sopra, sotto, obliquamente e di fianco alla scenografia-ponte mobile realizzata da Lucci e Barberio Corsetti che nel disegnare la propria interiorità. Rarefatto e prezioso, lo spettacolo propone alcuni momenti di intensa suggestione, accentuata dai ritmi delle musiche di Bacalov che pure ha lavorato sulle due uniche citazioni del testo da Nietzsche e Freud sul volare e lo zoppicare: il balletto dei fantasmi con le buste di plastica, l'immagine speculare tra i due fratelli, l'arrivo finale verso il mare, la tarantella e il bel prologo cantato di Tonino Taiuti, felice esordio nella compagnia di Corsetti, profugo guappo dalla napoletanità addomesticata, presenza di sicuro rilievo tra i pur bravi Gabriele Benedetti, Milena Costanzo, Alessandro Lanza e Federica Santoro.

Chiassoso ed eccessivo, sbruffone e squinternato *Conferencia en Rinolaxia '91* dei barcellonesi Los Rinos ha invece acceso di provocazione, vera o presunta, il palcoscenico del festival, in una giornata dedicata al teatro danza del berlinese Gerard Bohner e alla ironica e ispirata *Enciclopedia* di Roberto Castello. In scena sono i tre attori e autori Marcel.lí Antunez, uno dei fondatori della famosa (e ora rinnegata) Fura dels Bals, il musicista Sergi Caballero e il «muralista» Pau Nubiola. Nel loro sketch c'è Almodovar e la «movida», Madonna e il porno, il rimbombo delle piste da discoteca e le passerelle malinconiche di quelle da circo, il macabro e l'ironico, Faust e Frankenstein jr. Su tutto, il ritmo nevrotico dello *zapping* da telecomando, la scelleratezza dei palinsesti televisivi e delle musichette berlusconiane, nessuna intenzione di ruminare un pasto tanto onnivoro e vorace.

«Facing North» di Monk a Rovereto

Passi di danza nella neve

MARINELLA QUATTERINI

ROVERETO. Per uno strano disguido l'ultima opera musical-teatrale di Meredith Monk, intitolata *Atlas*, non ha debuttato nello scorso giugno a Milano. Si è invece assicurato la presenza della poliedrica artista americana, con la sua penultima fatica – il duetto *Facing North* – il festival di Rovereto, che in questi giorni richiama al Teatro Zandonai un pubblico giovane ed entusiasta. Molti sono venuti ad «ascoltare» la Monk che, come è noto, ha inciso le sue ricerche sulla voce, altri sono accorsi incuriositi dal teatro senza confini di questo nome storico dell'avanguardia, passato indenne attraverso le più rapide trasformazioni della scena «off», sempre fedele all'idea di un artigianato creativo e all'utopia di un teatro totale, frugale, fatto di piccole cose e di immane concentrazione. Un teatro, ha detto la stessa Monk a Rovereto, che nell'attuale congestione tecnologica punta con rinnovato impegno alla semplicità e alla purezza.

Facing North è coerentemente una raffinata quisquilia: dedicata, forse, alla dura vita nelle nevi degli antichi Indiani dell'America del Nord. Tutto ha inizio in uno spazio grigio e bianco: una morbida tenda immacolata si staglia sul fondo della scena, mentre davanti si erge un plastico che riproduce un paesaggio montano. Ad animare il suo silenzio giungono i due protagonisti – la stessa Monk e Robert Een – resi irriconoscibili dalle maschere, bianche anch'esse. Immobili e attaccati al plastico come burattini di un teatrino per bambini, i due imitano l'urlo del vento e le forze della natura che ipoteticamente incombono sul piccolo paesaggio ricostruito. Qualche volta essi spostano un albero, indi introducono due microscopici omini.

È il segnale d'avvio di una delicata pantomima. Meredith Monk e Robert Een descrivono, sognano, evocano la sopravvivenza tra le nevi. Sono vestiti come eleganti Indiani del freddo e così agghindati camminano (magari stando fermi), vanno a caccia, si riscaldano davanti a un immaginario fuoco e si avvicinano l'un l'altro, attratti da calore del corpo. La partitura dei gesti è solo apparentemente semplice. In realtà, ogni movimento slitta dal piano della descrizione – per esempio bere da ciotole – a quello dell'evocazione – per esempio accovacciarsi a terra come cervi ieratici tra le nevi. Sembra di assistere a un prezioso fumetto animato quando i due si calano sul capo i berretti pelosi e indossano voluminosi guanti dai colori consonanti. Ma ecco che la Monk, si inclina verso il suo roccioso partner biondo e si schernisce come una squaw in preda alla paura.

Facing North è un finto bozzetto *naïf*. Astrazione ed emozione, citazioni ed ingenuità infantili si amalgamano. Persino le voci dei due performer seguono la complessa partitura dei gesti: ora sembrano dialogare in una piacevole conversazione fatta di *oh, oh, eh, ehh ehhh*, eloquenti come parole, ora tratteggiano atmosfere paesaggistiche, ora si stringono in un dialogo di sentimenti.

Si mastica in *FAcing North* il nitore e l'austerità orientali. A Meredith Monk devono piacere molto le epigrammatiche storie dei maestri Zen. Ma c'è una simpatia diretta e un'assenza di assolutismo spirituale nei suoi lavori che paiono derivare dalla cultura americana. Però quando il palcoscenico resta vuoto e si ode un rumore d'elicottero i due anonimi eroi delle nevi sono già usciti dalla scena di *Facing North*. Come due bambini impauriti dal terribile mostro del progresso che avanza.

Domani esce il nuovo disco del gruppo di Mark Knopfler, «On Every Street»

«Dire Straits»: basta la parola?

ROBERTO GIALLO

Domani nei negozi di dischi di tutto il mondo arriva mercanzia preziosa: l'atteso album dei Dire Straits di Mark Knopfler, realizzato dopo cinque anni di silenzio (del gruppo, non di Knopfler, uno dei chitarristi più prolifici). Sarà un successone, è cosa scontata. E dà persino un po' fastidio parlarne, visto che già prima che vada nei negozi di questo *On Every Street* si è detto tutto. Mancava l'ascolto, ed eccolo qui: che disco gradevole, che atmosfere, che piacere, la cara vecchia chitarra di Knopfler in bilico tra giochetti acustici (post-country? neo-blues?) e impennate elettriche. Mai aggressive, quasi sempre liquide, come sospese.

Dire Straits, insomma: romanticismo rock sarebbe la parola, ma alla salsa del buon Knopfler si aggiunge anche quel po' di lirismo che è un'altra cifra del gruppo, qualche apertura sinfonica, una voce calda e confidenziale che farà apprezzare *On Every Street* non solo ai vecchi tifosi del gruppo (che immaginiamo preparati, specie dal punto di vista dell'«orecchio chitarristico») ma anche ai patiti dell'easy listening, ascolto facile e rilassante. Il disco dei Dire Straits è dunque un capolavoro di calcolo matematico, un po' di questo, un po' di quello, una produzione eccellente e nomi di spicco: siedono alla batteria talenti indiscutibili come Manu Katché e Jeff Porcaro, maneggia la chitarra steel il signor Paul Franklin che probabilmente darà il meglio di sè dal vivo, nella tre anni di concerti non-stop annunciata. Per il resto: Knopfler, Knopfler e ancora Knopfler, che scrive, canta, suona e co-produce tutti i brani del disco: 12, per un'ora esatta di musica.

Buona l'apertura, con quella *Calling Elvis* che già è circolata in 45 giri, meglio ancora le confidenze sussurrate del brano che dà il titolo all'album e dove Knopfler passa senza clamore (eggì: senza numeri da baraccone, ma con un'abilità piana, un sano virtuosismo della moderazione) dell'arpeggio acustico alla carezza elettrica. Poi, a seguire, il blues frenetico di *When It Come To You*, mentre i primi sussulti spigolosi (eredità dei Dire Straits di *Money For Nothing*, forse il singolo più gettonato del gruppo, che apriva *Brothers In Arms*) arrivano con *Heavy Fuel*, sesta canzone del disco. Ma c'è dell'altro: intense ballate acustiche che demandano alla steel guitar (rigorosamente in contrappunto, forse soltanto un po' troppo «pulita») il filo conduttore del suono Dire Straits, marchio di fabbrica che nessuno si sogna di imitare. Così scorre via *Iron Hand* e così, come fosse una ballata sospesa tra Messico e Inghilterra, scivola *Ticket To Heaven*: stessa voce morbida, stesse chitarre ritmiche che dipanano una melodia persino scontata.

È il trionfo-pregio della banda di Knopfler: non solo il suono è inconfondibilmente marchiato Dire Straits (come succede appunto ai supergruppi, quelli che senti e dici: ecco il Pink Floyd, ecco gli Stones, ecco il Dire Straits), ma anche la struttura dei pezzi. Introduzione lenta, strofe piane, prime impennate, assolo di chitarra, ultima strofa e chiusura, come se la costruzione di una canzone fosse, più che esercizio di stile narrativo e compositivo, un compito di bella calligrafia. L'ordine abbonda, in *On Every Street* non solo si annida nella logica della musica di Knopfler, ma ne costituisce una ragion d'essere.

Pulito pulito, il disco arriva ai soichi finali: la ballata (alla Dylan o, meglio, alla Tom Waits, con quel sax intercalato tra il recitato della voce e le chitarre soffuse dello sfondo), e convince forse più sul finire: *Planet of New Orleans* è una pausa onirica, la più «knopfleriana» delle canzoni del disco, dove la chitarra rivendica in pieno la sua centralità e sembra liberarsi, nell'assolo finale, delle prudenze ostentate in tutto il disco. Si chiude con una ballata acustica *How Long*, country delicato, ma di maniera. Innovazione zero, eleganza parecchia, fatica, si direbbe poca. Se non quella – spaventosa e impegnativa – di incidere un nuovo disco dei Dire Straits.

De Niro comunista per errore. E la gente fa la fila

Il maccartismo come una brutta pagina della democrazia americana o come tentazione ricorrente nei confronti di chi non si accorda al parere della maggioranza? Il film di Irwin Winkler *Indiziato di reato* (protagonista l'ottimo Robert De Niro nei panni di un regista *blacklisted*) rievoca gli anni bui della «caccia alle streghe» con un occhio al nostro presente. E la gente fa la fila a Roma per vederlo.

MICHELE ANSELMI

«Vogliono che mi riabiliti perché sono andato a un paio di riunioni dalle quali sono stato cacciato perché parlavo troppo». Capelli mossi, giacca spinata alla John Huston e spider bianca, l'affermato regista David Merrill cade dalle nuvole quando scopre di essere nel mirino del Comitato per le attività anti-americane pilotato dal superfalco Joseph McCarthy. È il 1951. Non è mai stato comunista, ma una foto (una manifestazione di solidarietà con il popolo sovietico durante la guerra) lo inchioda: per la Fbi è un «rosso» e se non denuncia altri come lui (?) può dire addio a Hollywood.

Fa uno strano effetto vedere, a pochi giorni dalla sommaria resa dei conti che ha accompagnato il funerale del comunismo sovietico, questo *Indiziato di reato*: film onesto ma non travolgente che ripercorre con scrupolo documentaristico gli anni bui della cosiddetta caccia alle streghe. All'Ariston di Roma, inaspettatamente colmo in ogni ordine di sedie, la gente sembra colpita: i più anziani ricordano, i trentenni (soprattutto i cinefili) si interrogano sui riferimenti, i giovanissimi trasecolano. E magari pensano: davvero l'America, terra delle libertà e delle opportunità, si macchiò di una simile infamia?

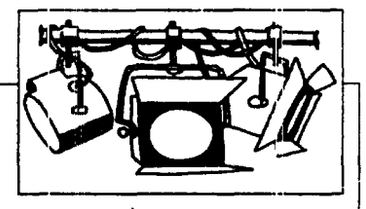
Si chiamava «Name the names». Per continuare a lavorare nell'industria del cinema, registi, sceneggiatori e attori in odore di «sovversione» dovevano denunciare di fronte alla commissione, in una specie di *Torquemada-show* ripreso dalle telecamere, i nomi dei colleghi presunti comunisti. Si calcola che nella famosa lista nera finirono in centocinqanta, molti dei quali ebbero la vita distrutta: John Garfield morì di lì a poco, Dalton Trumbo e Abraham Polonsky furono messi sotto naftalina (solo negli anni Sessanta ricominciarono a firmare col loro nome), Elia Kazan, Sterling Hayden, Edward Dmytryk e altri si «pentirono» pubblicamente e tradirono gli amici più cari con gran soddisfazione del giovane avvocato Richard Nixon.

Sulle orme del Martin Ritt del *Prestanome*, Irwin Winkler rievoca quella pagina ignominiosa affidando alla bella faccia di Robert De Niro il compito di esprimere lo sgomento di un cineasta, genericamente democratico, di fronte all'isterica morsa persecutoria. De Niro-Merrill all'inizio minimizza, non immaginando che nel giro di poche settimane perderà lavoro, soldi, status sociale e amici. L'Fbi lo pedina, perfino Darryl Zanuck, il mitico produttore della Fox, l'abbandona, mentre la delazione sistematica (un collega gli supplica di poter far il suo nome, un altro denuncia la moglie) miete le prime vittime.

Puntiglioso ma non vibrante, *Indiziato di reato* condensa le memorie di Abraham Polonsky e di John Berry in uno spettacolo di cupa fantasia dove ogni tanto fanno capolino citazioni d'obbligo: da Joseph Losey che fugge a Londra lasciando a metà *Il ragazzo dai capelli verdi* a Zanuck che protesta vedendo i «giornalieri» di Marilyn in *Gli uomini preferiscono le bionde*. Il tutto sotto lo sguardo disincantato dell'attore Sam Wanamaker, perseguitato vero negli anni Cinquanta e qui nei panni di un avvocato maccartista.

Chiaro che il film si rivolge alla coscienza di ogni spettatore, riproponendogli continuamente il dilemma vissuto,sullo schermo, dallo stordito regista: accettare la cultura del sospetto o mandare tutti a quel paese? Merrill, in un soprassalto «apolitico» di dignità, sceglie di non piegarsi davanti all'incarognita commissione, dando l'esempio giusto che forse germoglierà. Ma se avesse fatto il contrario, chi avrebbe potuto dargli torto?

SPOT



PRINCE E PEE WEE, SHOW SCANDALO A MTV. Non poteva mancare una performance del geniale Prince alla serata di gala che la rete televisiva Mtv ha organizzato venerdì scorso a Los Angeles, in occasione della consegna dei premi per i migliori videoclip dell'anno. Ma questa volta Prince l'ha fatta ancora più grossa: ha portato in scena Pee Wee Herman, protagonista di show tv per ragazzi e idolo dei bambini statunitensi, arrestato tempo fa mentre si masturbava in un cinema a luci rosse. I due hanno mimato sodomie in palcoscenico, con Prince in tutina gialla e sedere di fuori. Un ritorno alla grande anche per l'attore, che era sparito in seguito al suo arresto, e un successo assicurato: gli applausi del pubblico si sono trasformati in un'ovazione di fronte alla scenetta dei due. L'assegnazione dei premi, per via di questa esibizione, è passata in secondo piano. Hanno sbancato i R.e.m., che con il loro video *Losing my religion* hanno conquistato sei premi. Altri riconoscimenti agli Aerosmith, a Chris Isaak, Janet Jackson e Bon Jovi.

PASQUARELLI E I TG INTERROTTI. Il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, è intervenuto in merito alla polemica suscitata in questi giorni dalle interruzioni pubblicitarie dei Tg. Pasquarelli ha chiamato in causa gli obblighi verso i telespettatori («che non sono soltanto utenti, ma anche clienti») per dichiarare che «la Rai deve rispettare gli orari dei suoi programmi, si tratti di telegiornali, giornali radio, spettacoli e film, per non suscitare il giusto risentimento della gente», fatti salvi i casi gravi, come la guerra del Golfo o il colpo di stato in Urss. «Vi rendo conto – ha concluso – che quando si passa da una fase in cui gli orari non si rispettano quasi mai a un'altra in cui si debbono rispettare, possano esserci vischiosità, incomprensioni e alcuni incidenti».

DOMENICO MODUGNO A CARACALLA. Dopo Paolo Conte, anche Domenico Modugno si esibirà, il 19 settembre alle Terme di Caracalla di Roma, abitualmente sede del belcanto. La notizia è stata data da Gian Paolo Cresci, sovrintendente dell'Opera di Roma, che con l'iniziativa darà il via alla rassegna «Settembre a Caracalla», nata per dare spazio alla canzone d'autore italiana. Popolare il prezzo del biglietto, in vendita a 10.000 lire.

FESTIVALBAR: VINCONO PAOLI E MASINI. Il 45 giri più gettonato dell'estate è *Quattro amici* di Gino Paoli, il 33 giri è invece quello di Marco Masini, *Malinconia*. I due artisti hanno vinto i primi due premi del Festivalbar '91, mentre il Disco verde è andato a Rosalinda per *Quanti treni*. *Gipsy woman* è la canzone di Cristal Waters cui è andato il riconoscimento per la sezione stranieri.

MOZART A SALSOMAGGIORE. Inizia oggi il quinto Festival mozartiano di Salsomaggiore che, insieme a proposte musicali «classiche» eseguite da autori di fama, quest'anno vedrà anche realtà musicali nuove. Si tratta di giovani esecutori, come il pianista svedese Steven Osborne, e nuovi compositori che si contenderanno il premio del concorso internazionale di composizione «Goffredo Petrassi». La rassegna sarà aperta oggi dall'orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna «Arturo Toscanini», diretta da Massimo Pradella, che eseguirà alcuni brani del compositore salisburghese: le *Sei danze tedesche K600*, il *Concerto n.24 in do min. K491*, la *Musica funebre massonica in do min. K477* e la *Sinfonia n.40 in sol min. K550*.

L'ITALIA E IL CINEMA NATURALISTICO. Una lotta tra le onde fra leoni marini, un'orca marina che fa colazione con otto trichechi: con queste immagini, contenute in *La rivolta dei giovani leoni*, Marco Visalberghi e Ugo Adilardi hanno vinto lo «Stambecco d'oro», premio del Festival internazionale del cinema naturalistico di Cogne (Aosta). È la prima volta che una pellicola italiana vince un premio a questa manifestazione, giunta alla quinta edizione; la giuria ha sottolineato «l'accurata realizzazione e il rigore scientifico dell'opera». Tra gli altri film premiati, *Problemi di un'oca* dell'olandese Musch En Tingergen, *I corridori dei cieli* dell'inglese Mike Rendall e *L'aquila reale* di Enrico Costanzo.

RITORNA IL BANGLADESH. Cattolica si mobilita per le popolazioni del Bangladesh colpite dalle alluvioni e per tutte le vittime di guerra. Da oggi fino al 14 settembre si terrà la prima edizione di Acquafest, organizzata dal comune di Cattolica e dall'agenzia francese Le Monde, che ospiterà manifestazioni canore, sportive, nonché sfilate di moda. Per l'11 è prevista una serata di gala con Luciano Pavarotti, mentre lunedì ci sarà un dibattito sul tema «Intelligenza sovietica dal 1917 ai giorni nostri». Tra gli artisti che hanno aderito alla manifestazione, e che firmeranno un appello della Croce Rossa che farà il giro del mondo per ottenere contributi economici, figurano Claudio Baglioni, Tullio De Piscopo, David Zard, Fabrizio Frizzi, Ursula Andress e altri ancora. Incerti (e improbabili), invece, i nomi di Sting e Tom Cruise.

(Monica Luongo)

il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica

Walzer L'antica e Onorevole Compagnia dei critici della società / *Holton* Gli scienziati hanno bisogno di una filosofia? / *Wallace* Il fattore Europa / *Panebianco* Plebisciti e democrazia / *Giugni* Separare i poteri per sfuggire alla partitocrazia / *Scoppola* Qualche storica ragione contro il presidenzialismo / *Vertone* L'individualismo «Italian Style» / *Pombeni* Una certa idea di cittadinanza / *Cavalli* L'insegnante depresso / *de Lillo* Insegnanti di quale classe / *Martinelli* Insegnare: immagine di una professione / *Sztompka* Passaggio a Est, ovvero le paure della società aperta / *Rossetti* Modello Saddam per gli arabi / *Dastoli* I cantieri della nuova Europa

3/91

In vendita nelle migliori librerie